

Cristiana Lardo

Settimo cielo

Elledilibro

Ciascuno in quei giorni aveva ricevuto una storia da raccontare. Il cigno nero era arrivato all'improvviso come una notizia per telefono che ti atterra. Non era neanche un cigno, ma uno schifo di virus dal nome regale venuto da chissà dove. Dopo tanti malati e moltissimi morti il mondo aveva chiuso: ristoranti, strade, scuole, uffici e ovunque ci si potesse fermare. Il mantra era “nessuno si salva da solo”, eppure la sopravvivenza era affidata allo stare soli.

Ma questi sono fatti che tutti conoscono bene. Soprattutto coloro che erano stati chiamati gli eroi, quelli sempre esposti, e di cui al tempo si parlò molto: medici, infermieri, addetti agli ospedali di vario genere, commessi, cassiere, autisti, tassisti, macellai, fruttivendole, magazzinieri e farmacisti, portalettere, quelli che durante la clausura garantivano i cosiddetti “servizi essenziali”. Un manipolo di eroi involontari che si erano ritrovati per scelta – o per caso – a mandare avanti un mondo fermo al palo: il virus aveva chiuso il mondo dentro gli appartamenti come se si fosse nella favola della bella addormentata, quando lei si punge il dito e cade nel sonno, e con lei di colpo tutto il regno.

Anche gli impiegati erano stati rimandati a casa a lavorare “in modalità remota”: il computer personale di ciascuno, buono fino a quel momento per filmetti e chiacchiere, era diventato

un'estensione di quello serio, il computer del lavoro, che restava apparentemente inerte in ufficio, anche se in realtà lavorava lo stesso. Il pubblico si era mischiato al sé e il tempo dell'ozio era diventato tempo di lavoro e viceversa, in un'orrida, deformante e scandalosa mistura.

Certo, restare chiusi in casa lavorando lo stesso era stata in qualche modo una bella svolta: avrebbero potuto pensarci prima. Sarebbe stato un bel risparmio di soldi, di tempo, di corna, di amicizie, di traffico. Un bel risparmio di incazzature, di pianti, di pesi portati da una porta all'altra dei corridoi. Un risparmio di suole di scarpe; o di ore trascorse dall'estetista per sistemare i piedi d'estate.

Ma tanto avevano dovuto chiudere anche gli estetisti.

Tutti a casa in collegamenti improvvisati, dunque, a fare da seduti sul divano quello che prima si faceva in piedi o alla scrivania.

Tutti, tranne Assunta.

Era arrivata al Ministero tre mesi prima grazie a un concorso fatto tanto per provarci, di cui si era dimenticata abbastanza in fretta, avendone messi insieme tanti – troppi – negli anni, come fosse diventato uno sport estremo nel quale spendersi per un po' di tempo e poi dimenticare tutto una volta finito. Era sempre stata una brava studentessa: una secchiona di nome Assunta che la sera e nei fine settimana si trasformava in “Sissi”: diminutivo lieve e leggero, simpatico, attraente, poco grave, da gatta principessa, a dispetto del suo essere, invece, una ragazza seria e coscienziosa.

Sissi Assunta sapeva studiare. Il suo applicarsi ai doveri transitori le faceva agevolmente superare le prove scritte: ma appena la convocavano per andare avanti, ci pensava e puntualmente si

rendeva conto che non ne valeva la pena. Quella volta, però, Sissi aveva deciso di presentarsi anche al colloquio, che quello era un concorso ambito, in tanti speravano di sistemarsi con il posto fisso statale: ministeriale.

Poi, una volta superato, non ne aveva saputo più nulla. Faceva un altro lavoro, ma dopo qualche anno – quattro – aveva trovato una lettera di convocazione che annunciava “l’ampliamento di organico” (come la spazzatura differenziata). E visto che a lei serviva denaro, era andata a firmare la presa di servizio. Così Assunta era stata assunta dal Ministero.

“Un lavoro statale cambia la vita per sempre”: come il diamante nella pubblicità di una volta. La vita cambia e sarebbe cambiata in meglio.

E pensare che poi era quasi Natale: Assunta si era diretta verso il suo nuovo ruolo armata delle migliori intenzioni. Aveva scelto di non sacrificare più il suo seno generoso in maglionicini dolcevita: le lentiggini del suo décolleté l’avrebbero aiutata a sorridere, anche se faceva freddino.

Tre mesi dopo, quando aveva già cominciato a imparare a sbadigliare davanti alle procedure, ai rendiconti, ai fogli di calcolo, agli utenti; quando aveva già sperimentato che in un posto statale la frenesia e l’euforia devi sempre lasciarle a casa, e l’entusiasmo seppellirlo sotto cataste di carta, il mondo era caduto: preda del virus.

Oltretutto da qualche settimana il Paese era sconvolto da manifestazioni e sollevazioni. No, non era malcontento popolare di natura economica, no: aveva mosso tutto un parlamentare di centro – destra o sinistra –, tale “Gino Saudino scrittore”, e aveva conquistato un consenso notevole. Dilagante.

Aveva cominciato divulgando il suo pentalogo – dieci punti erano troppi – condiviso. Che recitava:

1. era un diritto di tutti i cittadini essere chiamati *scrittori* se sapevano scrivere.

2. chiunque si definisse *scrittore* su Facebook aveva diritto alla qualifica anche sul citofono e sulla carta di identità.

3. i concorsi letterari dovevano essere gratuiti, senza tassa di lettura.

4. la grammatica era da considerare come un elenco di semplici consigli da utilizzare quando si voleva, senza alcuna prescrizione.

5. ai soliti segni di interpunzione si potevano aggiungere, a piacere, altri simboli: al grido di “Libertà, libertà” sarebbero stati annessi anche *fiorellino, noce, bottone*.

Saudino e i suoi seguaci minacciavano la rivoluzione, altrimenti.

Quella che era cominciata come una provocazione, stava per trasformarsi in una vera sedizione. Tant'è che nelle stanze del potere qualcuno doveva essersi reso conto che mettere a tacere i bellicosi era necessario.

Ed ecco che nel Ministero di Assunta si era cominciato a parlare di una proposta di riforma, dunque, per assegnare una pensione a categorie diverse dalle solite.

L'idea era venuta a un dirigente sovrappensiero che girellando per le strade deserte in cerca di una soluzione aveva casualmente letto una scritta su un muro non lontano dal suo ufficio. La scritta diceva che l'Italia è “un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori”.

Gli estensori della legge si erano però trovati subito di fronte a un problema serio: poeti, artisti, eroi, santi, pensatori, scienziati, navigatori, trasmigratori erano decisamente troppi. I soldi non sarebbero bastati. Perciò una commissione nominata per l'occasione aveva cominciato a eliminare le voci. I trasmigratori, per esempio: non era ben chiaro cosa avessero fatto, e poi la parola era talmente difficile che anche word la sottolineava in rosso perché nel dizionario office non era contemplata. Eliminati.

I navigatori, man a mano che tornavano i bastimenti da terre assai lontane, venivano osservati, però la pensione ce l'avevano già, senza questioni: ci avrebbe pensato l'armatore o chi per lui. Eliminati.

I santi: ecco, a quelli non potevano proprio pensarci loro. Era materia del Vaticano e il governo italiano non voleva e non poteva intromettersi; anche perché a un morto la pensione non serve di sicuro, quindi: eliminati.

Gli eroi sì, anche questo era un bel problema. Chi non si sentiva un po' un eroe in quella distopica situazione? Avevano provato a mettere in piedi una commissione apposta per vagliare ogni domanda, ma la maggior parte era risultata mitomane. Eliminati per lo più anche loro.

Restavano artisti e poeti da sistemare con un tesoretto a disposizione praticamente intatto. Equanimi, i nostri governanti avevano esteso a più generi: figurativo, prosa o poesia, che differenza faceva?

Dare una pensione a tutti gli scrittori, però, era un'impresa gravosa. Allora si era pensato a una soluzione bella, inedita, scintillante: la pensione sarebbe stata assicurata solo a chi aveva scritto qualcosa nella vita ma senza mai pubblicare nulla.

Il passo successivo era stato creare l'UP, che voleva dire Ufficio Pensioni, ma rimandava subito alla particella magica inglese *up*, che fa cambiare il significato dei verbi e, nello specifico, evoca un saltino verso l'alto; in italiano, forse, *op*. Anche da vecchi, *up*, si salta, verso un nuovo destino, verso un nuovo reddito, verso nuove posizioni sociali. *Op, up*, si va! Tutto nuovo, tutto meglio, tutto su! Come nel film della Pixar, o giù di lì.

E chi avrebbe dovuto comunicare agli scrittori, poeti e presunti tali, che la commissione aveva deliberato e che il tanto atteso bonifico pensionistico era stato erogato, se non lei, Assunta?

Assunta amava definirsi una dirigente operativa. Attuava disposizioni di altri: accoglieva le loro decisioni e le comunicava agli interessati. Anche se loro, gli utenti, la prendevano per una donna potentissima, una vera alfa, come fosse lei da sola a stabilire chi sì e chi no.

Nel suo ufficio aveva una serie di timbri per avallare o respingere le pratiche, secondo quanto stabiliva la commissione riunita permanentemente in videoconferenza, ora che non si poteva uscire.

Come tutti: tra smartworking e collegamenti in videoconferenza l'essere umano è diventato fluido e tutto sommato un avatar. «Come stai oggi? A pixel, grazie! Come sempre.»

Il potente comunque si riconosce presto. Chi conta davvero assume il ruolo dell'host – il più forte – che può zittire i microfoni e spegnere anche le telecamere: con un *clic* spariscono tutti e resta solo lui, più eventualmente un elenco di nomi sulla destra dello schermo (ché se non sei *l'host*, sei *lost*).

Anche Sissi, all'inizio della sua avventura, era stata destinata a essere l'host.

Anche lei aveva progettato di chiamare le colleghe per riunir-

si, da dirigente operativa del settore artisti-poeti-scrittori dell'UP, www.upscrittori.it.

A casa di Sissi tanto non c'era nessuno: dunque il tavolo di cucina sarebbe potuto diventare la sua scrivania. Ci aveva già piazzato il portatile, un *potus epipremnum* penzolante e qualche foglio per prendere, casomai, degli appunti, o fare finta di farlo durante le chiamate. Lo sfondo – una libreria da cucina – era adeguato.

Ma una mattina Giampaolo Scanu era entrato nella stanza di Assunta, il secondo giorno dopo la creazione dell'UP, prima di scrittori, poeti, artisti e pensionandi.

«Vedi, cara, gli scrittori sono il nostro pubblico. A loro dobbiamo la giustificazione del nostro lavoro. Per loro dobbiamo essere pronti e dire sì o no.»

Scanu era il dirigente che dirigeva tutti i dirigenti e sedicenti tali: era il capo – messo lì a dirigere direttamente dal ministro. Il palazzone era roba sua.

Non erano serviti saluti né preamboli per entrare improvvisamente nei ruoli.

«Durante questa situazione drammatica» aveva continuato, «il nostro impegno è quello di esserci sempre per loro. Credo che ricevere attraverso un monitor di computer chi ha fatto tanta fatica per scrivere voglia dire svilire il loro essersi messi a nudo per tutti noi; sono i nostri *customers*.»

Scanu risparmiava sempre su tutto, anche sulle virgole, in forma scritta e orale; non aveva nemmeno fatto caso all'espressione di Assunta, che aveva storto la bocca come quando una fragola sa di plastica; aveva proseguito senza esitazioni: «È stato deciso che qualcuno deve necessariamente ricevere gli scrittori *in praesentia*. È quel qualcuno sarai tu.»

La visita inattesa e le parole senza possibilità di replica l'avevano ferita. Del resto, Scanu non l'aveva amata mai. Neanche dopo il fattaccio della festa aziendale di Natale. Ormai quella storia era una roba vecchia: le presentazioni, che Sissi era neoassunta, due sguardi reciproci all'arrivo nella sala, lei e lui vicini a brindare coi bicchieri rossi di plastica; poi lui le aveva bisbigliato qualcosa all'orecchio accarezzandole la spalla leggermente scoperta, lei lo aveva seguito incuriosita e si erano ritrovati in una piccola stanza al primo piano, in una specie di appartamento, con un letto matrimoniale, o forse più piccolo, una piazza e mezzo, ma tanto bastava.

Magari lui l'aveva desiderata davvero – e lei lui –, quella volta; magari, soltanto, non erano riusciti a far diventare una scopata una bella storia d'amore. Ma a quanto pare non erano neanche riusciti a restare amici: la passione di quel giorno amplificata, inebriata dalle lucine natalizie dell'alberello improvvisato, dal pandoro e dal prosecco, be', quella passione non era stata abbastanza ragionevole. Ma forse chiedere a una passione di essere anche dotata di raziocinio era troppo.

Restava – e resta – solo distanza e arroganza.

Quello che le stava facendo più male è che Scanu non aveva neanche cercato di convincerla blandendola: solo un anonimo tono da dirigente (ma di quelli veri), senza neanche provare a spiegarle – in modo magari furbesco – come e perché solo lei avrebbe dovuto ricevere gli aspiranti pensionati, vagliare la loro posizione, ascoltarne le motivazioni. No. Ordine superiore di chissà chi, come a chiamarsi fuori dalla decisione per evitare implicazioni.

Che fare, allora? Avrebbe potuto intentargli una causa per mobbing; avrebbe potuto rifiutare l'incarico (le cause per incom-

patibilità ambientale hanno sempre furoreggiato incontrastate nel pubblico impiego); avrebbe potuto, come si diceva, “buttarsi malata”; avrebbe potuto fare quello che facevano già in tanti da quando erano stati istituiti i badge, ossia andare, timbrare, rientrare a casa, per poi tornare la sera a timbrare l’uscita.

Avrebbe potuto, infine, dare fuoco a tutta la carta presente nei corridoi del Ministero e incolpare un corto circuito o qualcosa del genere.

Però Sissi non aveva fatto nulla di tutto questo e forse non le era neanche venuto in mente di farlo. Un superiore le aveva affidato un compito: e da quel giorno Sissi sarebbe andata ogni giorno al palazzone a ricevere gli aspiranti pensionati. I quali, con la mascherina a coprire naso e bocca, si sarebbero presentati in ufficio – solo su appuntamento, con rigore – per fare in modo che la loro pratica venisse istruita.

Da quel giorno Sissi Assunta sarebbe stata l’unica impiegata dell’UP a essere obbligata a recarsi in ufficio.

Un privilegio.

Un’ingiustizia.

L’incarico valeva la sospensione del giudizio.